

IL NUOVO PRESIDENTE USA

Un commosso abbraccio a George Bush e poi il giuramento del 42° capo degli Stati Uniti
Nel discorso di insediamento un appello ai giovani esortati a servire il paese

«Sarà la primavera americana» Clinton chiede sacrifici per cambiamenti radicali

Dopo il ciclone reaganiano

GIANFRANCO PASQUINO

Senza trionfalismo, anzi con qualche trepidazione, Clinton ha inaugurato la sua presidenza invitando i suoi concittadini ad adempire, ciascuno e tutti, a cominciare da coloro che hanno potere politico, alle loro responsabilità. Calibrando il richiamo ai permanenti ideali americani di George Washington e di Thomas Jefferson, con la sfida, anch'essa permanente delle opportunità da produrre e riprodurre, da difendere e promuovere, in particolare per le giovani generazioni, il 42° presidente degli Stati Uniti ha chiamato gli americani ad essere fedeli a se stessi. Soltanto così diventerà possibile aprire una nuova stagione nella storia dell'America, dare inizio ad una primavera americana. In maniera sobria, in contrasto con una scenografia inevitabilmente un po' sfarzosa, Clinton ha mirato a sollecitare i suoi concittadini a fare leva sulle loro energie, sul loro impegno, sul loro sacrificio per riprendere il cammino iniziato più di due secoli fa. È un compito che si presenta difficile e per il quale il presidente democratico ha chiesto la collaborazione del Congresso. Ma, soprattutto, è un compito che si presenta particolarmente complicato sulla scena internazionale. Opportunamente, Clinton ha dedicato quasi tutto il suo discorso alle problematiche interne della ripresa economica e della solidarietà sociale. Se gli Stati Uniti non ridiventano stabilmente prosperi, se non riescono a ridurre le disuguaglianze interne, se non si attrezzano per dare un contributo possente alla ripresa dell'economia internazionale, non potranno evidentemente svolgere quel ruolo da protagonisti attivo che la mancanza di altri attori e interlocutori validi ha riservato ai loro. E' armi non sono un surrogato di un'economia sana.

La scelta prioritaria di Clinton è apparsa a favore di una ricostruzione economica che amplii le opportunità dei cittadini statunitensi e che consenta, poi, agli Stati Uniti di fornire il loro indispensabile sostegno alla costruzione di un ordine mondiale giusto. Questi accenti kennediani, inconfondibili nel richiamo alle responsabilità personali e all'impegno di ciascuno, non si sono però accompagnati con la promessa ugualmente kennediana, molto più idealistica e ambiziosa, di andare a combattere ovunque in difesa della libertà. Altri tempi. D'altronde, Clinton sa che, paradossalmente, pur rimasti l'unica grande potenza, questi Stati Uniti non hanno comunque da soli né le risorse né le risposte per risolvere tutti gli intrattabili conflitti internazionali e interetnici.

La presidenza Clinton si apre così, alla ricerca di una primavera americana che sia fedele agli ideali del passato, che sappia rinnovare il paese e riformare la sua politica, che mobiliti energie e responsabilità nella piena consapevolezza che tutto è comunque più difficile di quanto potesse apparire nei favolosi anni Sessanta. Se il presidente ha molto da imparare, in special modo nel settore della politica estera, è confortante che ne abbia tale coscienza da non assumere prematuramente impegni che non potrebbe onorare. Siamo davvero all'inizio di una fase nuova, nella storia degli Stati Uniti e anche del mondo. Non c'è dubbio che è nell'economia e nella società americana, devastate dagli anni di Reagan e di Bush, che il contribuente americano si aspetta che vengano applicate con maggiore maggiore urgenza le capacità riformatrici della squadra del presidente. Il resto, vale a dire una politica estera efficacemente orientata alla costruzione di un mondo migliore, non verrà dato in sovrappiù, ma costituirà una conseguenza possibile del successo in politica interna. La primavera dell'America può cominciare soltanto dal suo profondo rinnovamento interno. Ed è a quel rinnovamento che il presidente Clinton pare voler indirizzare in via prioritaria le sue attenzioni e le sue energie. Probabilmente, è meglio così.

leri a mezzogiorno in punto, ore 18 italiane, Bill Clinton ha prestato il giuramento di rito nelle mani del giudice della Corte suprema sulla scalinata ovest del Congresso: era il 42° presidente degli Stati Uniti d'America. Prima di lui aveva giurato sulla Bibbia il vicepresidente Al Gore. «Inizia la primavera americana» ha esordito Clinton e ha promesso cambiamenti spettacolari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La moglie Hillary gli reggeva la Bibbia e lui, con la mano alzata, giurava fedeltà alla Costituzione americana. Così, davanti a centinaia di americani, nel corso della festa organizzata in suo onore, è entrato in scena il 42° presidente degli Stati Uniti d'America, il primo democratico dopo dodici anni di reaganismo. Bill Clinton ha chiesto sacrifici per «cambiamenti radicali» e ha puntato tutto sulle nuove generazioni. Ai giovani ha rivolto una vera e propria sfida: «Mettetevi al servizio del

paese, agite secondo i vostri ideali e siate più audaci». È stato uno dei discorsi più brevi della storia d'America: appena 1557 parole. Un discorso dichiaratamente kennediano nei riferimenti alla voce del popolo e alla lotta ai privilegi. Unico riferimento ai problemi internazionali: «Agiremo con mezzi pacifici e diplomatici quando possibile, con la forza quando necessario». Prima del giuramento Clinton si era incontrato con George Bush. Fra i due c'è stato un caloroso abbraccio.

ALLE PAGINE 3456 e 7



Bill Clinton durante il giuramento

BOSNIA «Sì» serbo al piano di pace

Il parlamento serbo bosniaco ha accettato il piano di pace di Ginevra. Non è un assenso definitivo: resta la parte più difficile della trattativa, quella sulla mappa delle province in cui sarà divisa la nuova Bosnia. I serbi chiedono corridoi di collegamento tra le regioni loro assegnate. Il negoziato riprenderà sabato prossimo.

A PAGINA 8



CHE TEMPO FA

Pare, dunque, che si possa morire anche per un meteorite. Che il cielo, proprio come temevano duemila anni fa i Galli, possa caderci sulla testa. L'evenienza si aggiunge a una già ricca casistica di catastrofi, coccoloni e incidenti più bizzarri e fantasiosi, ciascuno dei quali è in grado di trasformarsi, da un minuto all'altro, in materiale organico molto deperibile. In piena crisi del positivismo, dello scienziismo e delle altre amene frodole che ci siamo raccontati negli ultimi duecento anni per dormire più tranquilli la notte, l'umanità sembrerebbe propensa a curare la sua dannata paura di morire riscoprendo le vecchie tisane: religione, millenarismo, «pentite» finché siete in tempo». Come se ogni meteorite che cade fosse un invito a pentirsi di qualcosa, a vergognarsi di qualcosa. E non, piuttosto, la conferma della causalità della nostra vita, della sua formidabile leggerezza. Siamo così fortunati da poterci permettere, addirittura, di morire camminando all'aperto, di notte, nel venticello fresco, cancellati da una salsata cosmica.

MICHELE SERRA

Tangenti di Stato Due inchieste su Anas e Enimont

Gli appalti dell'Anas e la nascita dell'Enimont sono nel mirino dei giudici romani. La procura ha infatti aperto inchieste sia su sette anni di gare per costruire autostrade che sul polo chimico nato dalla fusione della Montedison con l'Eni. «Quell'affare portò vantaggi al Psi», ha sostenuto Mancini in un'intervista. Intanto è stato arrestato ieri il presidente dell'Acotral, Tullio De Felice, socialista.

NINNI ANDRIOLO DARIO VENEZONI

Aziende di Stato nel mirino dei giudici. Negli affari dell'Anas e di Enimont la magistratura vuole vedere chiaro. Ed ecco che la procura romana comincia a spulciare nelle carte che racchiudono sette anni di manutenzione e realizzazione di tratti autostradali e nella fusione della Montedison e dell'Eni da cui nacque Enimont.

La prima indagine parte da dichiarazioni di imprenditori esclusi dalle gare tra il

1985 e il 1992. La seconda, invece, prende spunto dall'intervista di Giacomo Mancini ad un settimanale: «L'operazione Enimont - ha detto l'esponente socialista - portò sicuramente vantaggi al Psi».

Intanto ieri a Roma è stato arrestato Tullio De Felice, socialista, ex presidente dell'Acotral, l'azienda di trasporto che gestisce il metrò. È accusato di tentata concussione per l'acquisto di un palazzo.

A PAGINA 13

Il governatore di Bankitalia, ascoltato alla Camera: «Così non ce la facciamo»
Altalena di giudizi internazionali sulla Fiat: Moody's la declassa, S&P le dà fiducia

Ciampi: serve un'altra stangata

CINEMA

È morta Audrey Hepburn



M. CIANNELLI A PAGINA 19

A. GALIANI M. URBANO

Recessione galoppante. Inflazione dietro l'angolo. E per salvare i conti pubblici ci sarà bisogno di una nuova stangata entro marzo. È il Governatore della Banca d'Italia Ciampi a dirlo, puntando il dito contro i passati governi: «Sono amareggiato - parlando alla Camera - Le misure adottate sono state prese sotto l'urgenza di fatti drammatici, ma tutto ciò poteva essere fatto prima».

Secondo Bankitalia alla fine del '93 il debito pubblico toccherà un nuovo record: 1 milione e 800 mila miliardi. E mentre il Tesoro prepara una nuova maxi-asta per aggiudicare 47 mila miliardi di Bot le banche si lamentano: la raccolta è cresciuta solo del 3%, minimo storico dal dopoguerra. «Niente riduzione dei tassi».

E tutto l'apparato produttivo è in crisi: 80 mila esuberanti nei trasporti, altri tagli alla Pirelli. Ieri scottati all'Alenia, oggi all'Enichem. Brutte notizie anche per la Fiat. Ad una settimana appena dalla «Lettera agli azionisti», la famosa casa americana di valutazioni «Moody's» ha declassato il gruppo di Torino, mentre la S&P ha confermato i voti di un anno fa.

M. COSTA ALLE PAGINE 15 e 16

IL COMMENTO

Se un milione vi sembran pochi

MARIO TRONTI

Adesso la chiamano emergenza occupazione. Se n'è accorto perfino il presidente del Consiglio, finora occupato in tutt'altre operazioni. Il Censis ha sparato le cifre: i posti di lavoro a rischio per il '93 sarebbero 700.000 nel settore privato, 300.000 nel pubblico impiego. Cristo alle mani: «solo» 500.000. Fino a qualche mese fa si parlava di «esuberanti». Oggi è tornata in campo la classica dolorosa parola: disoccupati.

Gli intelligenti ricercatori del prof. De Rita sentenziano: badate, non è una congiuntura, è «una crisi sistemica di medio periodo». Detto più semplicemente: non si tratta dell'inverno del quinquennio. I settori in crisi sono molti: siderurgico, meccanico, tessile, agroalimentare, ma anche commercio, credito, trasporti, assicurazioni, informatica. E le aree di crisi diffuse: Reggio, Taranto, Messina, Caserta, il Sulcis, il Salento, ma anche nel Nord, Torino, Marghera, Genova, La Spezia, Trieste, Massa Carrara, Pontedera. Implicate non solo le fasce basse della forza lavoro, ma per la prima volta le fasce medio alte: il lavoro cosiddetto qualificato, i quadri dirigenti, a più difficile mobilità e a più difficoltosa riconversione.

Chiunque vive attivamente nelle pieghe di questa società conosce già questa situazione, perché ha modo di incontrare quotidianamente donne e uomini che vivono sulla propria pelle il dramma già avvenuto o la prospettiva drammatica della perdita del lavoro. Non si tratta più soltanto del lavoratore tessile, agricolo, ma del lavoratore che si perde. Cambia la qualità della condizione sociale di centinaia di migliaia di persone, di famiglie, di luoghi reali, paesi, piccoli centri, periferie di grandi città.

La disoccupazione è uno spettro antico che fa paura al lavoratore moderno. Le società industriali avanzate, ad organizzazione capitalistica, hanno prima creato occasioni di lavoro, poi le hanno distrutte, hanno anche saputo usare la leva pubblica per assicurare una ordinata e allargata produzione di profitto privato, hanno inventato meccanismi di compensazione sociale alla mancanza di lavoro individuale, hanno così attutito le contraddizioni tra chi cerca lavoro e chi non è in grado di darlo. Ma questo sempre molto e dipeso dai margini di risorse disponibili da spendere, o per scopi produttivi, o per fini assistenziali.

Questa crisi occupazionale forte viene dopo, o sarebbe meglio dire che sta dentro, una crisi finanziaria altrettanto forte. E allora dove sono i margini di intervento? Il governo assicura le Regioni che ha da spendere 50.000 miliardi già stanziati in Finanziaria - promette entro il 9 febbraio un piano per l'occupazione. Staremo a vedere. Ma intanto si ammette di aver sottovalutato il problema e si fa demagogia con la frase ad effetto secondo cui l'uninominale non dà da mangiare a chi non ha lavoro.

È la solita storia. I responsabili della crisi hanno la pretesa di essere gli unici capaci di risolverla. Ma avevano ragione noi a dire che l'emergenza finanziaria sottovalutava l'emergenza economica, e addirittura con i suoi rimedi aggravava l'emergenza sociale. E aveva sacrosanta ragione il movimento di lotta dell'autunno a opporsi a quella manovra. Il lavoratore, dopo essere stato colpito sul proprio reddito, viene colpito sul proprio lavoro. E ora addirittura il governatore della Banca d'Italia fa sapere che così il Paese non ce la fa e che occorrerà un'altra stangata. Ben scavato, vecchia talpa Amato! E c'è ancora chi vorrebbe allargare questa maggioranza, per fare meglio le pessime cose fatte!

Adesso invece siamo al punto. È lo spirito politico stesso che ha animato questa coalizione che va rovesciato. Dopo che il movimento di lotta ha riportato al centro la questione sociale, è adesso all'iniziativa politica riportare al centro la questione lavoro. Su questo vanno misurate le intenzioni dei riformatori. Sarebbe gradita su questo una parola «trasversale», da parte di referendari, di rinnovatori socialisti, di sinistra di governo e magari anche di rifondatori sturziani. Per quanto riguarda il Pds, la sua conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori cadde, come si dice, a pennello. Non sarà certo una discussione accademica: dentro una crisi materiale, dopo una breve ma intensa stagione di movimento, con l'intenzione di riorganizzarsi dopo la battuta di arresto, con il programma di un Piano del lavoro, che abbia il respiro di una vera e propria proposta di governo. Soprattutto con l'idea-forza di tornare a radicare la forma del nuovo partito nella terra ancora fertile del mondo del lavoro.

Il leader referendario non andrà alle riunioni: «Questo ruolo potrebbe essere incompatibile con la battaglia per i referendum»
Il dirigente Pds: «Le mie dimissioni da relatore sono costruttive». Avanti tra gli ostacoli anche per la legge sui sindacati

Bicamerale a pezzi, via anche Segni e Salvi

FABIO INWINKL

ROMA. Il vento dei referendum scuote la Bicamerale. Si ripetono le prese di distanza, mentre non si supera il contrasto sulla legge elettorale. Cesare Salvi si dimette dall'incarico di relatore, Segni annuncia che non parteciperà più ai lavori. Il senatore del Pds lascia la responsabilità di nuove proposte alla Dc, arroccata sul turno unico di votazione. Stimate l'ufficio di presidenza nominerà il successore, il dc Mattarella. Occhetto assicura il contributo costruttivo del Pds al prosieguo dei lavori: «Con Salvi abbiamo realizzato importanti risultati: abbiamo portato la maggioranza della commissione sull'uninominale maggioritario, ovvero sulla linea

del questo referendario. Teniamo fermi i nostri obiettivi, ma siamo disponibili a trattare sugli strumenti». Martinazzoli apprezza la correttezza di Salvi. De Mita minimizza la difficoltà della commissione. Suscita invece polemiche una lettera di Segni che annuncia una sorta di «autosospensione» dai lavori in Sala della Lupia. Il leader referendario sostiene che l'incombente consultazione popolare gli impone di astenersi per coerenza dalle riunioni in Bicamerale. Bassanini gli contesta di porsi in contraddizione con il patto referendario, che vincolava ad operare in Parlamento per la riforma elettorale. Percorso a ostacoli anche per la legge sull'elezione dei sindaci.

A PAGINA 9



Occhetto attacca Amato e critica Ingrao

ALBERTO LEISS A PAGINA 10



Craxi cede: via libera a Martelli?

B. MISERENDINO A PAGINA 11

Droga: il governo sbaglia ancora di Luigi Ciotti
Droga: referendum sì o no? ditelo al nostro Videotel
Test: Gatorade & C. servono?
E Berruti scrive che...
IL SALVAGENTE
Da oggi in edicola
a sole 1.200 lire